

STOICISMO (da *stoico*)

Dottrina della scuola filosofica fondata da Zenone di Cizioche consiste nell' atteggiamento di impassibile e virile sopportazione delle sventure, del dolore, delle avversità.

Lo *stoicismo* nacque verso la fine del IV sec. a.C., quando Zenone fondò in Atene la «scuola del portico», così detta perché aveva sede nella Stoà Pecile. Nei sei secoli di vita del movimento si distinguono tre fasi: l'*antica stoà* (secc. III -II a.C.), dominata dalle personalità di Zenone, di Cleante di Asso e di Crisippo di Soli, che fu chiamato il «secondo fondatore» della scuola; la *media stoà* (secc. II - I a.C.), caratterizzata dalla mitigazione del rigorismo originario attraverso apporti di varia provenienza, dal platonismo all'aristotelismo e all'epicureismo (è il periodo in cui lo stoicismo, rappresentato dalle personalità eminenti di Panezio di Rodi e di Posidonio di Apamea, entra nel mondo culturale romano); la *nuova stoà* (secc. I -III d.C.), che abbandona le tendenze eclettiche precedenti e si ricollega con il pensiero dei fondatori, manifestando tuttavia in alcuni casi una sensibilità religiosa sconosciuta ai primi maestri (le figure più rappresentative di questa fase, Seneca, Epitteto e Marco Aurelio, emergono dallo stoicismo romano).

La relazione fra le tre parti della filosofia, la *logica*, arte del pensare e del discorrere bene e includente quindi gnoseologia, dialettica e retorica, la *fisica*, esatta cognizione delle cose, e l'*etica*, arte del vivere bene, era resa evidente dagli stoici con il paragone dell'uovo: la logica è il guscio, la fisica la chiara e l'etica il tuorlo. Secondo la logica stoica tutte le conoscenze umane derivano dalle impressioni lasciate sui sensi dalle cose. L'iniziativa del soggetto e la possibilità dell'errore intervengono con l'assenso, il quale deve essere quindi concesso solo quando si è al cospetto di una «rappresentazione afferrante» (*fantasia catalettica*): l'evidenza con cui l'oggetto si impone è l'unico criterio di verità. Depositandosi nella memoria e accumulandovisi, le impressioni fungono da «anticipazioni» e da «nozioni comuni» e rendono possibile il ragionamento.

Il pensiero, manifestazione dell'attività dell'«egemonico» (anima), consiste nel collegare ogni impressione con le rappresentazioni «catalettiche» tesaurizzate nella memoria. La fisica stoica deriva dall'intuizione eraclitea del fuoco forza produttiva e ragione ordinatrice, anima posta all'interno del grande corpo cosmico. Nel logos universale tutte le cose hanno la giustificazione del loro essere e la propria «ragione seminale» (*lógos spermatikós*). Il logos è legge immutabile e al tempo stesso provvidenza (*prónoia*) e la necessità è razionale predisposizione entro la quale il destino del singolo trova una positiva collocazione. L'universo scaturito dalla tensione del logos- fuoco e della materia chiude ogni fase della sua esistenza nella *conflagrazione universale* e torna a vivere in necessari cicli identici perennemente ricorrenti (*eterno ritorno*). L'etica stoica si fonda sul principio che l'uomo è partecipe della ragione universale e portatore di una scintilla del fuoco eterno. Ciò che impedisce l'adeguamento della condotta alla razionalità sono le passioni, subendo le quali l'uomo per debolezza di giudizio si sottomette al contingente. La virtù consiste nel vivere con «coerenza» (*homología*), scegliendo sempre ciò che è «conveniente» alla propria natura di essere razionale. Nello stato di assenza delle passioni (*apatia*) quello che poteva apparire come male e dolore si palesa come un punto positivo e necessario del disegno della provvidenza universale. Il saggio stoico raggiunge questa frigida e aristocratica altezza raccogliendosi in sé e vivendo in una sorta di impassibile autosufficienza: *sustine et abstine* suona nella versione latina l'invito di Epitteto, vale a dire «sopporta» con distacco e «astieniti» da ogni desiderio. Come portatori della ragione universale, infine, gli uomini sono tutti forniti di pari dignità e legati da un rapporto solidale, che ignora le irragionevoli borie individuali e di stirpe.

È da notare che nella storia dell'etica occidentale la tesi stoica della virtù come vittoria sulle passioni resta un motivo permanente, così come l'immagine del filosofo per eccellenza finisce per identificarsi, nella coscienza comune, con la figura del saggio stoico, apatico e autosufficiente.

Fantasia: la facoltà di creare immagini. La *Fantasia catalettica*, per gli stoici, era la percezione dell'immagine accompagnata dal riconoscimento dell'oggetto che la produce. (Essa costituisce il criterio gnoseologico della verità, in quanto obbliga a riconoscere, dietro l'immagine, l'oggetto reale.)

Il Vico per primo affermò il primato della *fantasia* sulla ragione nell'attività creatrice della poesia, assimilando i poeti ai fanciulli. (*Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare senso e passione, ed è proprietà de' fanciulli di prender cose inanimate tra le mani e, trastullandosi, favellarvi come se fussero, quelle, persone vive*). Tale concetto, che non ebbe seguito nelle poetiche settecentesche, mosse prima di tutto da esigenze razionalistiche, dominò incontrastato in età romantica e postromantica, sorretto dai sistemi filosofici idealistici. Epigono del Vico nell'affermazione della fantasia come «peculiare facoltà artistica» fu il Croce. (V. anche [ESTETICA](#).)

Estetica (gr. *aisthētikós*, che concerne la percezione, da *aisthánesthai*, sentire) : l'indagine filosofica avente per oggetto il bello e l'arte.

L'identificazione del bello e dell'arte, implicata nella definizione sopra data, è un risultato dell'estetica romantica. Nell'antichità classica il bello era distinto dall'arte essendo il primo considerato come un fatto della natura, del tutto indipendente dall'operosità dell'uomo, mentre la seconda, come momento dell'attività produttiva dell'uomo, era ritenuta oggetto della scienza poetica (gr. *poiéin*, fare, produrre). La tendenza all'unificazione del bello e dell'arte ha inizio nel Settecento attraverso l'affermarsi del concetto di «gusto», inteso come capacità di distinguere il bello sia nella natura sia nell'arte. L'introduzione della nozione di gusto è stata peraltro molto di più di una semplice innovazione terminologica. Infatti, l'affermazione che il bello è percepito e valutato da una sorta di funzione prerazionale, se non proprio irrazionale, ha segnato il tramonto, almeno fino all'età contemporanea, delle estetiche intellettualistiche, cioè dei tentativi di costituire razionalmente il canone della bellezza e della perfezione artistica.

Una storia dell'estetica dovrebbe prendere le mosse da Platone del quale è nota la distinzione fra l'arte e il bello. Il bello di natura, come presenza visibile dell'idea, è un valido punto d'appoggio per l'anima desiderosa di tornare al mondo dei valori eterni, che le è proprio. L'arte invece, come imitazione della natura, che è a sua volta imitazione dell'idea, è un'esperienza che allontana l'uomo dal mondo ideale e come tale è bandita dalla Repubblica. Aristotele riprende il concetto dell'arte come imitazione (gr. *mímesis*) della natura, ma attribuendo all'imitazione una funzione idealizzante e purificatrice (lo spettacolo tragico in teatro opera una *catarsi*, o purificazione dalle passioni nell'animo dello spettatore), assegna all'arte una funzione educatrice positiva. Poiché d'altra parte nell'opera di Aristotele dedicata al tema dell'arte (*La poetica*, di cui è sopravvissuto un ampio frammento) erano contenute formule e osservazioni che potevano anche essere interpretate in senso normativo (per es. gli accenni alle famose «unità») l'estetica classicistica assunse più tardi, sulla falsariga di Aristotele ma anche sotto l'influenza delle preoccupazioni religiose, alcuni caratteri tipici, che possono essere così riassunti: 1. il concetto dell'arte come imitazione della natura; 2. il concetto dell'arte come costruzione intellettuale operata in base a regole ben definite; 3. il concetto dell'arte come portatrice di verità razionali rivestite di forme atte a renderle gradevoli. La più radicale revisione di queste posizioni fu compiuta da Giambattista Vico, nella linea di quel ripensamento settecentesco del problema dell'arte del quale si è fatto cenno a proposito dell'introduzione del concetto di gusto. Per il Vico l'arte è prodotto della fantasia, la poesia è il naturale linguaggio dell'umanità nella fase «eroica», i grandi poeti sono «sublimi fanciulli», nella poesia non è contenuta una «sapienza riposta», cioè una «metafisica ragionata», ma se mai una metafisica «sentita e immaginata».

Il motivo della creatività e dell'assoluta originalità (in opposizione all'antica imitazione) e quello del valore conoscitivo dell'arte dominano l'estetica romantica. Benedetto Croce ha raccolto in una sintesi originale i motivi principali della tradizione vichiano-romantica. Con la sua filosofia dell'arte e con la

sua operosità di critico, il Croce ha condizionato in larga misura il pensiero estetico moderno così da essere considerato, a buon diritto, come «il filosofo dell'estetica». Anch'egli insiste sul carattere conoscitivo, ma non concettuale, dell'arte (*l'arte è intuizione*), sull'assoluta originalità dell'opera d'arte, sul «sentimento» come oggetto dell'intuizione estetica, sul carattere «pratico», non essenziale all'arte, del mezzo «tecnico» di comunicazione. Il secondo dopoguerra ha messo in crisi l'egemonia della filosofia idealistica nel mondo culturale italiano, e la crisi ha coinvolto anche l'estetica crociana. La polemica fra i crociani di stretta osservanza (che hanno spesso buon gioco nel dimostrare la superficialità e la dipendenza acritica dalle mode culturali dei cosiddetti superatori) e gli anticrociani (che non meno facilmente possono indicare i limiti storici e di gusto impliciti nelle formulazioni più celebri del maestro) si trascina anche oggi, seppure piuttosto stancamente. Quello che si può dire è che l'unicità dell'orizzonte culturale, con le sue componenti positive e negative, è venuta oggi a mancare. La filosofia di ispirazione marxistica insiste particolarmente sull'«impegno» (inteso come partecipazione responsabile dell'artista alle grandi questioni del proprio tempo) e sul legame fra l'opera d'arte e le strutture materiali della società, da cui essa emerge.

SCETTICISMO : è quella dottrina che, affermando l'inesistenza di un criterio valido di distinzione del vero dal falso, considera il dubbio come insuperabile per l'uomo.

- "Michel Eyquem de Montaigne"
"Trattato sulla natura umana"
"Carneade"

Più che i sofisti (i quali di fatto non negavano l'esistenza di un criterio di verità, ma al più ne sottolineavano il carattere mutevole e soggettivo), gli scettici dell'età ellenistica riconoscevano come loro precursori i seguaci della scuola di Megara, che avevano acutamente individuato alcuni casi esemplari di antinomie insolubili. Se si accoglie la distinzione tradizionale di uno *scetticismo dottrinale* e di uno *metodico* (per quest'ultimo il dubbio non è un risultato definitivo, ma solo un mezzo per la ricerca della verità), le più antiche formulazioni rigorose del primo vanno ricercate in Pirrone e nella sua scuola (secc. IV -III a.C.). Dalla dimostrazione della impossibilità di una non illusoria certezza derivano sul piano del comportamento alcuni atteggiamenti tipici del saggio scettico, come la sospensione del giudizio (*epoche*), la rinuncia a esprimere opinioni (*afasia*), l'indifferenza di fronte a tutte le alternative (*adiaforia*) e la connessa imperturbabilità (*atarassia*). Nel II sec. a.C. lo scetticismo fu l'atteggiamento dominante nell'ambito dell'Accademia platonica (Terza o Nuova accademia), per lo più nella forma attenuata del probabilismo. Infine fra il I sec. a.C. e il II sec. d.C. lo scetticismo greco ritornò alle formulazioni radicali di Pirrone, soprattutto per opera di Enesidemo, di Agrippa e di Sesto Empirico. Tra gli intellettuali romani dei primi secoli dell'Impero lo scetticismo, per lo più in forme attenuate e combinato ecletticamente con altre dottrine, fu largamente diffuso e la sua vitalità era ancora forte ai tempi di sant'Agostino, che si sentì impegnato a combatterlo e a confutarlo. Alle origini della filosofia moderna posizioni scettiche più o meno conseguenti furono sostenute da Montaigne, da La Mothe Le Vayer, da F. Sanches. Il «dubbio metodico» venne introdotto da Cartesio anche in risposta alle loro conclusioni, in fondo come una variante del classico argomento contro lo scetticismo (l'assunzione del dubbio universale si capovolge in certezze, come quella della realtà del dubbio, o dell'esistenza della mente che dubita e simili). Montaigne aveva ritenuto per parte sua di potersi sottrarre alla forza dell'argomento rifiutando ogni presa di posizione definitiva e rimanendo sospeso nella invalicabile perplessità del «che so?». La professione di scetticismo di uno dei più grandi filosofi moderni, lo Hume, va considerata con molta cautela. Essa non si conclude con l'abbandono e la rinuncia, ma implica positivamente l'avvertita consapevolezza dei limiti della ragione umana, il senso della realtà, l'esigenza scientifica della verifica costante, il riconoscimento della partecipazione all'attività conoscitiva degli istinti, delle abitudini e delle passioni di cui è intessuta la «natura umana».

EPICUREISMO : Concezione morale che si propone la ricerca del piacere.

Dopo la morte di Epicuro, la dottrina epicurea non subì alcuna modifica sostanziale e continuò a essere insegnata nel giardino del filosofo, per cui gli epicurei vennero soprannominati «quelli del Giardino» (*hoi apò tû kepu*). Il primo continuatore di Epicuro nella guida della scuola fu Ermarco, al quale il maestro aveva lasciato la propria casa, che i discepoli dovevano abitare tutti insieme. Altri illustri rappresentanti dell'*epicureismo* furono Metrodoro di Lampsaco, Filodemo di Gadara, Diogene di Enoanda e, tra le donne, Temistia e Leontina. Centri di dottrina epicurea furono creati a Lampsaco, a Mitilene, in Egitto e, nel II sec. a.C., ad Antiochia e a Roma. Quivi l'epicureo più celebre fu Tito Lucrezio Caro, che diede suggestiva forma poetica alle dottrine del maestro nel poema *De rerum natura*. Agli inizi dell'era cristiana, nell'Impero romano esistevano ancora numerose comunità di epicurei, poi lentamente la dottrina si ridusse a patrimonio isolato di pochi studiosi.

Caduto necessariamente in oblio per tutto il medioevo, l'epicureismo ritrovò nel Rinascimento il suo clima naturale, a partire da Lorenzo Valla. Nel XVII sec. ebbe un convinto sostenitore in Gassendi, che, criticando la filosofia di Cartesio, elaborò una concezione sensistica basata su una fisica atomistica simile a quella di Epicuro e su una dottrina etica ispirata alla morale epicurea.